

L'INTERVISTA

Il consigliere del presidente Mattarella racconta l'uomo che costruì la Dc e che pose le basi per la democrazia italiana, un riformista che lottò per la giustizia sociale

Le scelte occidentali e atlantiste gettarono le basi della democrazia e garantirono la stabilità del Paese dopo la Seconda guerra mondiale e le sciagure del Fascismo

Il lungo cammino di un «Titano sobrio»

Gianfranco Astori spiega Alcide De Gasperi e la Dc

FABRIZIO FRANCHI

Gianfranco Astori ha tracciato lunedì scorso il cammino di Alcide De Gasperi a Pieve Tesino tenendo la XXII lectio degasperiana sulla Democrazia cristiana "più di un partito". Astori, milanese, parlamentare della Dc, sottosegretario in diversi governi, giornalista, sociologo formatosi a Trento nel '68 è oggi consigliere del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella per l'informazione. Astori a Pieve Tesino ha sovrapposto De Gasperi e la formazione del partito che volutamente non si chiamava "partito", perché considerato un termine divisivo.

Astori, chi era De Gasperi?

«Bisogna partire da una circostanza che ho citato nella Lectio: una volta scomparso De Gasperi nel 1954, per lunghi anni nella Dc lui è un'icona da proporre. Quando sono entrato nella Dc, alla fine degli anni '60, sulla spinta di motivazioni che non erano quelle dei padri fondatori, di Sturzo o di De Gasperi, con il passare degli anni emergeva questa sua caratteristica, era una sorta di "Titano sobrio", silenzioso, nonostante la sua intensa attività di pedagogia. Lui era un gigante».

Perché?

«Ha saputo innalzare le colonne portanti, e lo sono ancora oggi, della vita democratica del Paese. Il contributo che lui ha dato accanto alla ricostruzione democratica e fisica del Paese è la costituzionale materiale, con le scelte di carattere internazionale, atlantiste e occidentali, che dal 1948 hanno caratterizzato la vita del Paese. Aveva una consapevolezza e una chiara determinazione nell'affermare che le vicende dei singoli Paesi anche nella continuità nei sistemi di libertà, erano debitori della situazione internazionale. Non era immaginabile che in una Europa, densa di dittature, fosse facile. La seconda guerra mondiale ne è stata un esempio, da qui il suo impegno per l'Europa segnata dalle guerre continentali, dalla contrappo-

«Già. È un aspetto che è opportuno richiamare. Qual era l'atteggiamento di De Gasperi, di fronte al meccanismo nel quale ci si trovava con una serie di colpi di Stato in Europa centro-orientale, con un forte partito comunista? La tendenza era quella di impedire il normale sviluppo delle libertà dello stile di vita. La difesa della democrazia, per lui, passava attraverso un anticomunismo democratico, che non significava passare a leggi eccezionali. C'era stata la legge Scelba contro il fascismo, ma lui pensava a quello che succedeva al confine nord-coreano. Per lui la difesa della democrazia passava attraverso l'associazione di tutte le opposizioni e per la salvaguardia della Costituzione. La battaglia delle democrazie andava condotta sul terreno delle riforme sociali e per questo la Dc non era seconda a nessuno. Si pensi alla riforma agraria, ispirata a un principio, quello della proprietà diretto-coltivatrice contro il latifondo e non fu un caso che nel 1951 la Dc perse consensi laddove il latifondo imperava. Ma ci fu anche il piano casa, la creazione del sostegno all'occupazione con le partecipazioni statali. Era un partito riformista, certo un partito che non si riteneva di sinistra, ma che non aveva sulle riforme complessi di inferiorità nei confronti della sinistra».

Possiamo dire che con la Dc e la "prima repubblica" c'era l'ascensore sociale e oggi questo si è fermato?

«Sì. Dobbiamo pensare alle condizioni in cui il fascismo aveva lasciato l'Italia. Della povertà che albergava in larghe fasce territoriali del Paese. La Casa del Mezzogiorno fu un'esperienza di civiltà, con la creazione di infrastrutture importanti: si fecero case, si portò l'acqua nelle abitazioni, furono costruite scuole. Cose prima trascurate e allora in questo ambito e sotto questo profilo, l'azione di De Gasperi obbediva a un obiettivo puntuale nei primi articoli della Costituzione: l'eguaglianza sociale, ma non di carattere marxista, che vuole impedire lo sviluppo della personalità individuale, ma quello di offrire a tutti le stesse condizioni di partenza e l'ascensore sociale si inserisce in questo ambito: fu sconfitto l'analfabetismo che in Italia era soprattutto di genere, con le donne confinate a casa. Assieme a questo tema c'era il processo di industrializzazione che ha messo il Paese al passo degli altri».

Però il fatto che una volta le famiglie anche meno abbienti potevano sperare che i figli migliorassero la loro posizione ha favorito il Paese. L'obbligo della terza media, la liberalizzazione dell'accesso universitario, crearono speranza nel futuro. Non è un problema che l'ascensore sociale si sia fermato?

«I numeri dei giovani all'epoca avevano posto una sfida. Oggi la struttura demografica è largamente deficitaria e questo cambia la natura del problema, e rende ancora più incomprensibile che tanti giovani debbano abbandonare, non per scelta, il nostro Paese per trovare soddisfazione».

Ma che cos'è che ha bloccato la mobilità sociale?

«La finanziarizzazione dell'economia incide sulla quantità e anche sulla qualità dei posti di lavoro, riducendo l'accesso in quantità rilevante. Ciascuno punta a una casa, a servizi sociali di qualità, a una sanità che funziona. La concentrazione abnorme di ricchezza nelle mani di pochi è un grosso problema e si comprende come nella Costituzione ci siano indirizzi lungimiranti sulla progressività delle imposte e non la proporzionalità. C'è un problema ovvio di redistribuzione delle ricchezze che ci porta all'interrogativo su come sia possibile rilanciare attività, che oggi non sono più i settori metalmeccanico, la siderurgia, ma nuove fasi della digitalizzazione».

Ma lei è ottimista sul futuro?

«La mia formazione da sociologo mi porta ad analizzare i problemi e mi porta a vedere come ci sono le condizioni per una ripartenza del Paese. Il



La difesa della democrazia, per De Gasperi, passava attraverso un anticomunismo democratico, che non significava passare a leggi eccezionali ma pensare alla crescita e alle riforme sociali

Alcide De Gasperi tiene un comizio negli anni '50 in piazza Del Duomo a Milano. Sotto, Gianfranco Astori durante la sua Lectio degasperiana in Tesino



petenze...»
Senta, oggi siamo senza un centro, abbiamo il crescere di populismi in tutto il mondo. Che cosa servirebbe per tornare alla lezione di De Gasperi?

«Bisognerebbe ricordare che De Gasperi ebbe a frangere un movimento populista...»

L'Uomo qualunque di Giannini...

«Appunto. Non bisognerebbe stupirsi che emergono populismi che fanno leva sul malcontento, ma non vorrei che si confondesse questo con il risorgere di istanze profonde di estrema destra, come in Germania l'Afd, che ha sì caratteristiche di movimento populista, ma sostiene un ritorno a radici che sono inaccettabili per chiunque abbia a cuore la vita e la dignità umana. Poi ci sono movimenti che si

Secondo Astori la Democrazia cristiana non fu un partito conservatore, ma riformista e non di sinistra

sizione tra Berlino e Parigi. Quando viene realizzata la Ceca, la comunità del carbone e dell'acciaio, agli inizi degli anni '50, vennero messe insieme le risorse energetiche dell'Europa. Come se oggi si mettessero insieme le risorse del gas e del petrolio dei Paesi europei. Erano scelte di lungimiranza».

Però si è trovato anche solo, a decidere. Senza appoggi...

«Non c'è dubbio. Prima da ministro degli Esteri, successivamente da presidente del Consiglio ha dovuto attraversare e gestire scelte faticose. Innanzitutto il trattato di pace dopo la Seconda Guerra mondiale. Una parte della classe dirigente italiana, quella prefascista, liberale, non si capacitava che l'Italia parte soccombente, per fortuna aggiungo io, nella Seconda guerra mondiale dovesse pagare un prezzo. Si dimentica che le guerre fasciste, sciagurate, hanno determinato un duro giudizio di censura nei confronti dell'Italia e quindi tutte le definizioni dei confini sono frutto delle scelte sciagurate delle guerre del regime fascista. Allora cominciamo a interrogarci sul perché sono cambiati i confini a nord est con le dure problematiche emerse; perché la Francia chiese una modifica dei confini a nord ovest, non fidandosi più di un Paese che l'aveva aggredita. E perché miracolosamente ci fu il dialogo De Gasperi-Gruber sull'Alto Adige».

La Dc non era un classico partito conservatore...

presidente Mattarella l'anno scorso a Cernobbio lanciò un messaggio sul debito pubblico e sul suo peso ingombrante rispetto al peso dell'economia. Dopo quell'appello, si è presa consapevolezza che ci sono occasioni di ripartenza diversa con opportunità reali».

Per De Gasperi la democrazia era non solo riforme, ma anche un problema etico...

«Non c'è dubbio, accanto a quella natura del sistema veniva affermato un principio: chi comanda non si trova ad esercitare un potere, ma un servizio alla comunità: bisogna guardare al futuro delle nostre generazioni. De Gasperi aveva impostato tutta la sua azione su questo».

Oggi l'Europa si ritrova nel pieno di una guerra. Era inevitabile, o ci sono stati errori dei leader europei?

«Dobbiamo immaginare che la Società delle Nazioni, primogenitore delle Nazioni Unite, non funzionò. Ma perché? Perché non poteva applicare sanzioni. E anche all'Onu interviene un elemento che ha bloccato il sistema, perché qualcuno è più eguale di altri, con il consiglio di sicurezza. I primi a violare le norme delle Nazioni Unite e la Carta di San Francisco varata nel 1945 sono quelli che nel consiglio di sicurezza ci sono. Quindi è chiaro che non vi è una soluzione diversa dalla costruzione di regole a cui ci si deve adeguare, altrimenti sulla forza del diritto prevale il diritto della forza e siamo destinati a vedere continuamente

guerre».
Ma il ruolo dell'Europa ha ancora senso?

«È la scommessa dei Monnet, degli Schumann: costruire l'Europa nell'ambito delle crisi che di volta in volta si trova ad affrontare. Non esiste un sistema perfetto. Lo abbiamo visto con le crisi finanziarie e con il Covid. Oggi il tema non riguarda solo la Russia. L'Europa sotto questo profilo che cosa è chiamata a fare? La volontà politica si è espressa in gesti che hanno riconosciuto le violazioni del diritto internazionale, in Ucraina e Palestina pur non avendone nessun obbligo. Ha dato un sostegno estremamente importante a una democrazia rispetto a un Paese che ha ritenuto di invaderlo. Sono fatti importanti e precisi. Ci si interroga sul perché non ha uno strumento di politica estera e di difesa in caso di aggressioni. Poi non a caso Finlandia e Svezia hanno aderito alla Nato. Non sono processi di breve termine, ma sono processi che sono in atto».

Quindi in futuro lei vede un'Europa con un progetto di difesa comune?

«Già quando Mattarella era ministro della Difesa al vertice di Helsinki si ipotizzava una maggior coesione. Il progetto fu lasciato cadere perché si ritenne che c'era l'apertura di una fase nuova. Il tema evidentemente non è nuovo».

Che cosa ne pensa di De Gasperi santo?

«Non mi esprimo. Esula dalle mie com-

trasformano come nei Paesi Bassi, ispirati al situazionismo. Se dovessi fare una riflessione, bisogna uscire da uno stato di crisi. Al Parlamento europeo ci sono posizioni come quella del Partito popolare, o quelle socialiste che hanno radici profonde e hanno dei valori. Ho ricordato a Pieve Tesino che siamo in presenza di difficoltà e di crisi che si manifestano, fin dagli anni '20 del secolo scorso che portarono alla Seconda guerra mondiale. Ci furono movimenti non all'altezza della situazione, penso ai movimenti cattolici, al Zentrum che si riscattarono con la battaglia che tennero per l'Europa. Non mi pare che siamo in presenza di un percorso diverso, l'obiettivo deve essere la dignità umana e obiettivi condivisi nel mondo. Le condizioni sociali dei lavoratori europei, storicamente riferimento per le battaglie dei lavoratori in Asia e in Africa possono essere un paradigma. Si tratta di credere in se stessi e non abdicare alla possibilità di vincere delle battaglie».

Lei si è trovato a studiare a Sociologia a Trento nel 1968. Come giudica quell'anno?

«Io credo che il 1968 sia stato un fenomeno di grande interesse, innanzitutto ha mobilitato i giovani che diventavano protagonisti e non faccio risalire quell'anno alle radici del terrorismo, ma agli anni successivi. Fu un grande movimento antiautoritario che ha consentito di svecchiare e modernizzare il Paese».